

# Uomini, merci e capitali nella Milano spagnola

## STEFANO D'AMICO

Stefano.Damico@ttu.edu  
Texas Tech University

## GIUSEPPE DE LUCA

giuseppe.deluca@unimi.it  
Università degli Studi di Milano

While traditional historiography used to depict the economy of Spanish Milan (1535-1706) as shrinking and declining, recent studies have highlighted its features of dynamism and expansion. Archbishop Federico Borromeo had already emphasized how the wealth of the city was magnified by its constant circulation of goods and factors of production not only within the city and the state, but beyond its borders, yielding increasing marginal returns. Recent historiography has underlined how instead of representing an oppressive foreign government, the strategies of the Austrias mostly supported the interests of the local elites who pursued an economic practice characterized by free trade and an international scale. The major Milanese merchants played an active role in the long-distance trade routes throughout the continent, from London to Lisbon, from Danzig to Lyon, while the city's bankers asserted themselves at the top of the European financial hierarchies and became an essential element in the supply circuits of the Spanish crown. At the same time Milan exerted a remarkable centripetal force as its large, profitable market attracted merchants and businessmen from both neighboring states and distant international centers.

*Keywords: Milano; commercio e finanzia internazionale; cittadinanza; età spagnola.*

Una delle immagini più efficaci della natura della ricchezza milanese della prima età moderna è quella che ci restituisce Federico Borromeo, arcivescovo della città dal 1595 al 1631, quando la paragona ai «fiumi che entrano nel mare e che poi escono dal mare e ad

esso ritornano»<sup>1</sup>, per vivificarlo con energie fresche e per accrescerlo con nuova forza. Anche se l'approdo finale del vescovo è giustificare il commercio del denaro, la metafora geografico-naturalistica<sup>2</sup> che utilizza è chiaramente ispirata dalla realtà economica che ha di fronte e che il Borromeo ben conosce, in qualità di esponente di una delle più antiche famiglie di mercanti-banchieri del Ducato.

Tutto nel mondo economico della sua città (e non solo) è in movimento e in circolazione; si spostano in continuazione mercanti, artigiani, merci, capitali, fra luoghi di approvvigionamento e sedi di lavorazione, fra depositi e piazze di smercio, dentro e fuori lo Stato, fra le vie e i sestieri di Milano così come tra le mura e il contado, disegnando percorsi che spaziano tra Cremona, Napoli, Danzica o Lisbona.

A dispetto del cupo quadro di declino e di chiusura che per lungo tempo la storiografia ci ha tramandato, l'economia milanese dell'età spagnola (1535-1706) appare ora, pur con gradazioni temporali, molto più dinamica ed espansiva (D'Amico, 2012; De Luca e Sabatini, 2012); alla rappresentazione di un controllo limitante e oppressivo esercitato dai dominatori stranieri, gli studi più recenti hanno sostituito quella di un accordo sostanziale tra le strategie degli Austriaci e gli interessi dei gruppi dirigenti locali nella gestione di una prassi economica (De Luca, 2017) che fa dell'apertura e – si direbbe oggi – dell'internazionalizzazione il suo punto di forza.

I confini del Ducato sono, di fatto, economicamente porosi; i fattori produttivi e i beni si muovono in entrata e in uscita alla ricerca di rendimenti marginali più elevati e di mercati più favorevoli, ostacolati solo da vincoli infrastrutturali.

La capitale del Ducato guida la ripresa economica generale e ne trae i maggiori benefici; la forza centripeta del suo mercato finisce per accentrarvi buona parte della vita industriale e commerciale dello Stato (ma anche, come vedremo con qualche esempio, dei territori vicini). L'apparato politico-amministrativo e la logistica militare costituiscono ulteriori stimoli alla polarizzazione dell'economia regionale e alla crescita di quella cittadina. Questa fase espansiva si accompagna ad un notevolissimo aumento della popolazione di Milano che dai 60.000 abitanti

<sup>1</sup> Biblioteca Ambrosiana Milano, G 13 Inf, 2, *De actibus prudentiae*, 1628, par. XIII, intitolato Della cura familiare et dell'economia.

<sup>2</sup> Figura retorica che pure riecheggia alcuni spunti mercantilistici quali, ad esempio, quelli derivanti dalle posizioni di Edward Misselden, ispirato, nel 1623, dalle scoperte sulla circolazione sanguigna di William Harvey nel 1616, cfr. Roll, 1973: 64-66. Più in generale sulla natura visiva del sapere economico pre-scientifico e sulla sua importanza per la definizione di una razionalità economica "naturale" si veda ora Todeschini, 2021.

del 1541 passa ai 108.000 del 1580 e ai 120.000 di fine secolo (D'Amico, 2012). Ben più forte è l'incremento percentuale dei consumi voluttuari o quasi voluttuari (Aleati e Cipolla, 1958). In questa situazione «population growth increased prices not simply by augmenting demand but by producing a greater density of exchange relationships, in which smaller but more frequent transactions boost the velocity of money» (Goldstone, 1991: 176). L'aumentata velocità di circolazione del denaro accelerava poi una massa di mezzi monetari disponibili gonfiata sia dalla diminuzione della propensione alla liquidità sia dal fiume d'oro e d'argento che dalla Castiglia e dal Regno di Napoli si riversava su Milano per finanziare le spese belliche. Una cifra di poco inferiore a 10 milioni di scudi era arrivata nel Ducato durante i quarant'anni precedenti il 1580 sotto forma di ripetuti soccorsi; e anche se per la parte prevalente questo flusso era destinato, proprio tramite i finanzieri milanesi, al pagamento di truppe su fronti lontani, costituiva un deciso incentivo per l'espansione economica del Ducato. Il processo di accumulazione era ulteriormente intensificato dalla dilatazione degli utili legata alla stabilità del costo del lavoro e delle materie grezze, e per nulla sfavorito da una pressione fiscale nel complesso sopportabile (Bognetti e De Luca, 2012).

I suoi mercanti sono i protagonisti assoluti di questa fase espansiva e, fra di loro, sono proprio quelli che si occupano di fare circolare le merci fuori e dentro lo Stato – chiamati negozianti o mercanti *utentes stratis* – a rappresentare la componente più dinamica ed internazionale dell'economia milanese, quella che con maggiore frequenza e per gli importi più alti muove mercanzie e pagamenti da Milano verso tutte le parti d'Europa e viceversa.

Al tempo stesso, grazie al successo dei suoi traffici, questa categoria è responsabile della più intensa e vistosa mobilità all'interno della gerarchia sociale. Anche se la classe mercantile e finanziaria cittadina non era più direttamente ceto di governo come durante il Medioevo, quando gli stessi consoli dell'*Universitas mercatorum* ratificavano trattati di pace, stipulavano convenzioni militari e giudicavano in materia non solo economica, il suo ruolo dominante è indubitabile in uno Stato che proprio grazie alla forza e alla dinamicità del suo “mercimonio” stava assumendo un notevole rilievo nella compagine imperiale e continentale. La stessa definizione del patriziato, come serbatoio da cui attingere per le cariche civiche, non era rigidamente delimitata da criteri di legittimazione giuridici o topografici, che escludevano determinate attività economiche, ma si allargava in rapporto alla ricchezza e ai legami di potere di quelli che lo componevano e continuamente vi erano ammessi.

Molti erano infatti, in questo periodo, i mercanti che sedevano nelle più importanti magistrature civiche e pubbliche della città o potevano vantare relazioni parentali o comunque molto strette con chi deteneva incarichi di governo. Non si trattava naturalmente degli elementi di profilo medio o medio-basso legati a modesti processi imprenditoriali e a orbite commerciali ristrette; quelli che occupavano gli scranni del Consiglio generale, e fra cui venivano scelti i membri del Tribunale di provvisione o dei Magistrati dei redditi, erano gli operatori milanesi di primo piano, che formavano il vertice dell'architettura corporativa milanese. Quest'ultimo, rappresentato nel Duecento dall'*Universitas Mercatorum Mediolanensis*, si era segmentato durante il Basso Medioevo in diverse organizzazioni settoriali che testimoniavano il processo di specializzazione del ceto mercantile, ma soprattutto la presenza al suo interno di due gruppi a volte contrapposti: i negozianti e i mercanti-imprenditori.

Nel corso della seconda metà del Cinquecento l'antica *Universitas Mercatorum* aveva finito per raccogliere tutti i negozianti che si occupavano di importazione-esportazione all'ingrosso di mercanzie di vario genere (i mercanti descritti e quelli *utentes stratis*), mentre gli imprenditori se ne erano distaccati dando vita a camere speciali (di settore). Così, nel 1580, accanto alla Camera dei mercanti descritti e *utentium stratis*, la cui vetta iniziava ad essere occupata dai grandi mercanti e dai banchieri-cambisti, si trovavano la Camera dei mercanti auroserici, la Camera dei mercanti di lana, la Camera degli orefici e dei mercanti d'oro e la Camera dei fustagnai<sup>3</sup>. Di fatto non esistevano vincoli fra le cinque organizzazioni camerale, anche se l'Università madre dei descritti coincideva con il Consiglio generale dei mercanti della città (che si iniziò ad indicare come Camera dei mercanti *tout court* e che poteva «omnia et singula providere, statuere, et ordinare, et facere, et agere in omnibus, et per omnia quaecumque posset tota universitas Mercatorum»<sup>4</sup>), ed esprimeva i due abati e il console che formavano il Tribunale mercantile, «chiamato Ferrata de Mercanti»<sup>5</sup>.

A partire dal settimo decennio del Cinquecento, quando la fase di espansione raggiunge il suo acme, le registrazioni dei mercanti che chie-

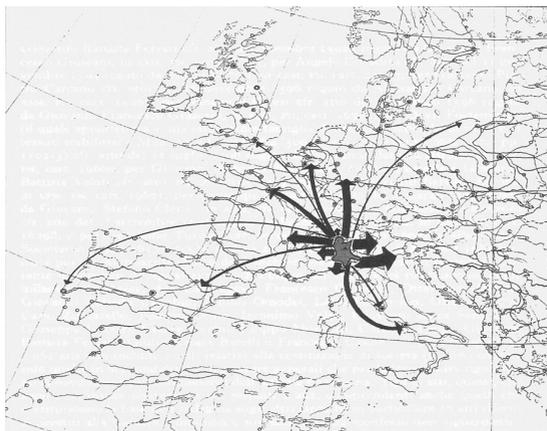
<sup>3</sup> Archivio Storico Civico, Milano, Materie, cart. 260, Reparto per la tassa delli 25.000 scudi, 15 ottobre 1580; cart. 731, Cavati dal reparto fatto a i mercanti l'anno 1582.

<sup>4</sup> Biblioteca Trivulziana, Milano, D 2086, *Statuta Mercatorum Mediolani*, G. M. Meda, 1593.

<sup>5</sup> Biblioteca Ambrosiana, Milano, C. 36 suss., ff. 172v-212r, *Relazione del Tribunale de Mercanti, chiamato Ferrata de Mercanti*, che è possibile datare tra il 1580-1583 e il 1592.

devano di poter «gaudere et uti statutis decretis provisionisque» della Camera dei mercanti «utentes stratis» di Milano conoscono un rapido aumento e rispecchiano un andamento segnato dalle flessioni cicliche del 1583-88, del 1593-97, del 1607-1610 e del 1619, legate soprattutto al forte drenaggio prodotto dalle operazioni belliche o all'effetto di incauti provvedimenti deflattivi. Queste registrazioni – che non costituiscono delle vere e proprie iscrizioni, ma una sorta di afferenza che, attraverso la concessione della qualifica di mercante di strada, avrebbe riconosciuto e tutelato, la loro attività di importazione e/o esportazione di ogni tipo di merce su larga scala e attraverso vie di terra e di mare – ci restituiscono fino al 1630 sia la provenienza di questi operatori (dall'interno dello Stato o da altre nazioni) che la loro destinazione commerciale<sup>6</sup>.

Cartina 1. Destinazioni di commercio dei 760 mercanti che tra il 1575 e il 1630 si registrarono come *utentes stratis* presso la *Universitas Mercatorum Mediolanensis*



<sup>6</sup> Per ottenere la serie completa e significativa di queste notizie dal 1575 al 1630 si sono elaborati i dati contenuti in diversi documenti dell'Archivio Storico della Camera di Commercio di Milano, quali i «Recapiti diversi de varii Signori Mercanti», cit. che vanno dal 1566 al 1598 (e che offrono prima del 1575 solo informazioni saltuarie), il «Libretto nel quale restano registrati li mercanti descritti dal 1574 al 1629» (scatola 24, fasc. 6), il «Libro nel quale sono registrati diversi Signori Mercanti descritti dell'Università di Milano dal 1593 al 1630» (scatola 24, fasc. 10), e gli «Attestati diversi a favore dei Mercanti descritti, 1609-1614» (scatola 24, fasc. 12 - fasc. 14); durante l'arco cronologico considerato le specificazioni delle destinazioni commerciali non si mantengono sempre omogenee: ad esempio a partire dal 1611 compaiono le categorie «diverse località del Ducato» e «diverse parti d'Italia» comprendenti siti che in precedenza, ma non solo, erano descritti singolarmente; con una certa frequenza appaiono per uno stesso mercante due luoghi di scambio.

Non ci sono aree del vecchio continente che non siano toccate dai negozianti milanesi nei loro percorsi commerciali e dove questi intraprendenti operatori non si rechino per avviare scambi; Inghilterra, Germania, Paesi Bassi, Mar Baltico, Francia, Penisola Iberica, territori italiani, in tutte queste lande i mercanti di strada ambrosiani stabiliscono contatti e corrispondenze più o meno stabili ed intense, alimentando flussi commerciali che in alcuni casi continuano antiche consuetudini, mentre in molti altri aprono nuove rotte che si allargano proprio con l'età spagnola. In uscita tessuti au-roserici e semilavorati, pannine e fustagni di varia qualità, cuoiami, armi e armature, in entrata spezie, stoffe e articoli orientali iniziano a circolare massicciamente attraversando valichi e condotte proprio dopo la peste di San Carlo del 1576. A partire da quel momento la manifattura della città mostra una vivacità straordinaria e i volumi dei grandi traffici toccano cifre vertiginose; «per esser stato in detto anno 1580 la peste a Genova, nella qual città si suole fabricare grandissima quantità de drappi de seta, particolarmente veluti per mandare in Franza et Alemagna», la capitale aveva fatto «più facende del solito» e aveva beneficiato di un accentuato afflusso di traffici<sup>7</sup>.

Il commercio con le sedi più lontane non sarebbe però stato possibile senza la presenza e l'attività di un nutrito gruppo di operatori finanziari, che costituisce la parte restante della componente più globalizzata dell'economia milanese e fa parte a pieno titolo, insieme ai grandi banchieri genovesi, castigliani, toscani e tedeschi, della «Repubblica internazionale del denaro» (De Luca, 1996). Solo grazie agli strumenti messi a disposizione dai protagonisti del commercio del denaro, i mercanti milanesi riescono infatti a dominare un'area che copriva tutta l'Europa.

Così per mezzo di un'operazione di credito aperta a Milano e tratta su Danzica, grazie ad un peculiare e inedito tipo di lettera di cambio, il mercante descritto, Fabrizio Rainoldi, era riuscito a far giungere nella capitale lombarda il grano polacco durante le carestie del 1590-1591 e del 1606, realizzando profitti non trascurabili, mentre i tentativi di scambiare drappi di seta mantovani con frumento del Baltico, organizzati dal Gonzaga in occasione delle stesse penurie non avevano avuto alcun successo; per un mercato fortemente monetarizzato proprio dall'elevato concorso di acquirenti, il baratto non costituiva più una valida chiave d'accesso.

<sup>7</sup> Archivio Storico Civico, Milano, Materie, cart. 260, «Aggravii evidentissimi, errori, et inconvenienti, seguiti dalla regola osservata per M. Barnaba Pigliascho», 1580.

Anche nell'approvvigionamento di un altro genere alimentare essenziale, il pepe, i fondegari della città riuscirono a rifornirsi nel mercato della spezia «atlantica», cioè di quella che giungeva a Lisbona – quando la fornitura «mediterranea» che giungeva da Venezia venne meno – proprio grazie alla rete di corrispondenti a cui gli operatori finanziari ambrosiani potevano fare riferimento sulla costa lusitana, realizzando acquisti a prezzi più convenienti. In effetti nel commercio del pepe portoghese – dove l'intervento della moneta era fondamentale, non essendo acquisita attraverso continui scambi di merci come quelli che alimentavano le carovane levantine – il sostegno finanziario dei mercanti di credito milanesi assunse una portata maggiore. Fu soprattutto nei contratti che ne regolavano l'importazione transoceanica e la distribuzione europea a partire dal 1580, che la rete dell'élite finanziaria milanese divenne centrale, riuscendo attraverso il cartello mercantile-finanziario Rovellasca-Negrolo-Melzi a controllarne la gestione e ad acquisirne gli elevatissimi profitti fino al 1592 (De Luca, 1996).

Dalla metà del XVI secolo anche grazie al macroimpulso costituito dal vorticoso ricorso al debito pubblico e dalle necessità in genere della Monarchia spagnola, un gruppo di operatori sempre più specializzato si era infatti costituito al vertice delle attività monetarie e creditizie del Ducato che si andavano strutturando assumendo un carattere sempre più sistemico e funzionale all'espansione economica. Se fare lavorare il denaro è la preoccupazione comune del settore, l'abilità suprema di fare lavorare per sé il denaro degli altri era funzione di vertice del sistema, di chi si era andato progressivamente specializzando in questo compito e senza lasciare d'essere mercante-banchiere aveva ora più del banchiere che del mercante. Le combinazioni sulla realtà economica congiunturale, mettendo in reciproca relazione elementi di valore contrario (vale a dire offerta di capitali con la loro domanda), erano possibili grazie a un sistema informativo che restava a loro esclusivo vantaggio e che monitorava tutte le piazze europee, secondo l'eredità lombarda bassomedievale e la lezione dei «genoveses, que habian de tomar con la *dextra* lo que daban con la *sinistra*» (Ruiz Martín, 1973: 530).

La peculiarità di combinare gli elementi della domanda e dell'offerta per accrescere la portata delle manovre finanziarie era appannaggio del calibro superiore del mondo finanziario ambrosiano. La possibilità di mettere in asincronia le fasi attive e passive dei cambi rispetto a quelle della banca, gli consentiva di moltiplicare, in modo rapido e fittizio, la disponibilità di capitale che poteva così essere indirizzata verso le operazioni più vantaggiose; l'intervallo fra l'incasso di un deposito e la sua restituzione o trasferimento gli offriva poi la liquidità che anti-

cipavano al mercante per l'acquisto delle merci o al beneficiario di una lettera di cambio di cui era traente; quello che intercorreva fra l'aver preso denaro per una di queste lettere e il restituirlo dopo diverse fiere gli permetteva di concedere mutui per le lavorazioni metallurgiche o per quelle tessili. Si trattava in tutto di una trentina di operatori, come si desume da una supplica del 1581 della nazione milanese alle fiere di Bisenzone (che ci indica quattordici finanziari accreditati)<sup>8</sup>, che operano tra l'ultimo quarto del XVI secolo e il primo del XVII.

Quando poi dalla concatenazione di questi flussi e dal drenaggio dei loro massimi positivi, gli operatori erano in grado di trarre capitali per alimentare gli *asientos* per la Corona spagnola in simbiosi con operazioni di cambio di elevata consistenza, di finanziamento del pubblico erario e di appalti fiscali, assumevano al rango di *hombres de negocios* ed entravano a far parte, come Cesare Negrolo, Rinaldo Tettoni, Leonardo Spinola, Emilio Omodei, e Giovan Battista Crotta de «la cúspide de las actividades financieras» legate alla corona spagnola. Con l'evolversi della rivolta fiamminga la Lombardia era diventata il cuore del sistema logistico degli Asburgo, una volta resasi sostanzialmente impraticabile la via marittima tra la Spagna e le Fiandre; per il mantenimento di forti contingenti militari e per l'attiva partecipazione alle strategie di Filippo II, lo Stato ambrosiano pagò sicuramente più di quanto le proprie necessità esigessero, ma gli ingentissimi esborsi bellici, necessari in loco o smistati altrove, vennero sostenuti principalmente attraverso l'invio di *soccorsi* finanziari dagli altri territori asburgici, dalla Castiglia, dalla Sicilia e dal Regno di Napoli. E in questa situazione l'importanza del circuito dei banchieri milanesi divenne fondamentale non solo per sostenere la finanza cittadina, ma anche per alimentare le necessità di quella ducale e imperiale proprio nel momento in cui Filippo II tenta-

<sup>8</sup> L'università dei milanesi alle fiere dei cambi di Bisenzone era costituita da Cesare Negrolo, Francesco Bernardino Prata, Cesare Foppa, Giovanni Francesco Annoni – questi primi quattro risultano esserne anche i rappresentanti nell'aprile del 1583 – Francesco Arese, Tommaso D'Adda, Giovanni Battista Arconati, Lucio Litta, Paolo Camillo Quinterio, Giuseppe Caravaggio, Dario Crivelli, Albero Litta, Giovanni Battista Omodei e dalla compagnia di Ottaviano Cassina e Giovanni Battista Canobio; i cambisti che operavano tramite agenti erano Prospero Crivelli, Federico Cusani, Marco Antonio Rezzonico, Giovanni Battista Purisello, Gerolamo Aliprandi, Gabriele Aliprandi, Paolo e Giovanni Battista Triddi, Francesco Lucini, Giovanni Maria Parpaglione, Gaspare Bianchi, Desiderio Basso, Marco Antonio Lattuada, Alessandro Porro, Giovanni Antonio Polino, Agostino Melzi, Benedetto Lavagna e Jacobo Antonio Lurano, Bernardo Prinato, Giovanni Pietro Landriano, Giovanni Battista Lorano, Giovanni Ambrogio Borsano, Gerolamo Pallavicino, Giovanni Battista Gallina, Giovanni Francesco Rotila e Leonardo Spinola, cfr. Archivio di Stato, Milano, Commercio pa, cart. 9, Supplica della nazione milanese a Filippo II.

va di liberarsi della difficile presenza dei banchieri genovesi attraverso la sospensione dei pagamenti decretata nel 1575. Tuttavia anche dopo la ripresa dei liguri, gli operatori milanesi continuarono a giocare un ruolo essenziale nel movimento degli *asientos* spagnoli, distribuendone il pagamento nelle diverse piazze militari (De Luca, 1996). A partire dal secondo decennio del Seicento e in particolare dal 1613, data d'inizio della prima guerra di successione di Mantova, per il Ducato cominciò un lungo periodo di forti necessità finanziarie legate al conflitto che devasterà la Lombardia fino al 1659. Quando nel 1638 la corona di Spagna cercò «los fundamentos de ir excluyendo la necesidad que ay de Genoveses», Filippo IV venne informato della solidità degli «hombres de negocios de Milán de más credito que tienen correspondencia en España»; e a loro si rivolse, insieme ad altri, per porre finalmente termine alla «grandissima amargura de tratar con los suditos de la Republica [di Genova, ndr]»<sup>9</sup>. E proprio in questo contesto, dopo Cesare Negrolo ed Emilio Omodei saranno Giovanni Giacomo Durini, Marc'Antonio Stampa, Marcellino e Cesare Airoldi, e Giovanni Battista Crotta a configurarsi come il sostegno imprescindibile sia per i bisogni della monarchia spagnola (entrando così a pieno diritto nel novero dell'aristocrazia finanziaria europea fiorita nell'epoca della guerra dei Trent'anni) che per le necessità globalizzate dell'economia milanese.

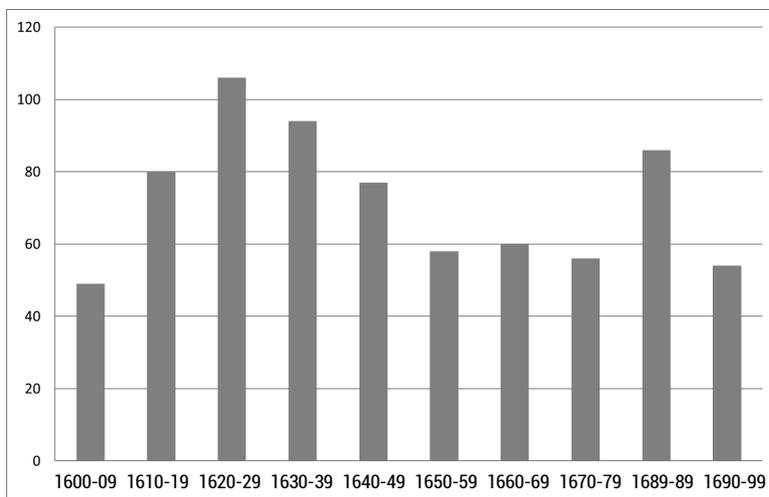
Se questi sono alcuni esempi di settori e di operatori ambrosiani che si proiettano verso l'esterno, Milano costituisce altresì un potente magnete economico, che attira in entrata un flusso continuo di mercanti, artigiani, lavoratori e professionisti che arrivano nella capitale ducale per concludervi affari temporanei o per insediarsi definitivamente. Le opportunità offerte dalla città come centro della logistica politico-militare dell'Impero spagnolo, come nodo cruciale del commercio continentale, oltre che come vivace mercato di consumo caratterizzato da una domanda di livello elevato<sup>10</sup>, esercitano una notevole forza di attrazione sia sulle altre province del Ducato, sia sui territori extra-statali la cui economia si integra con quella del dominio spagnolo (come ad esempio la Bergamasca e il Cremasco), sia su operatori stranieri di provenienza più lontana intenzionati a cogliere specifici vantaggi professionali.

<sup>9</sup> Archivo General de Simancas, Estado, Milán, leg. 3349, lettera del Siruela al conte duca del 21 gennaio 1639.

<sup>10</sup> «Perché se bene non sono sopra tre o quattro quelle famiglie che giungano ai 25 o 30 mila scudi d'entrata et pochissimi quelli dei 10 mila, nondimeno di 2 di 3 et 4 mille scudi d'entrata ve ne sono infiniti, sì che la ricchezza di tanto gran città sono per la partecipazione di tutti più che per la proprietà d'alcuni molto notabili et di momento» (Tabarrini, 1867: 15).

Seppure in maniera indicativa, la rubrica alfabetico-cronologica delle domande, presentate dal 1600 al 1699, per ottenere la cittadinanza ambrosiana<sup>11</sup>, ci consente di disegnare la geografia delle provenienze dei soggetti non milanesi che sono arrivati in città per esercitarvi una stabile attività economica. I requisiti necessari per ottenere la prerogativa di cittadino milanese – aver abitato per dieci anni con tutta la famiglia in città e possedere a Milano o nel Ducato beni immobili per 400 fiorini – escludono appunto dal campione le figure di livello più basso o stagionali, mentre il perimetro dei diritti acquisibili (detenere debito pubblico civico, percepire emolumenti e rendite della città, godere di esenzioni fiscali)<sup>12</sup> vi fa rientrare una larga schiera di acquirenti di rendite, come dimostra il caso della maggioranza dei genovesi, che costituiscono infatti il gruppo percentualmente più consistente. Ma tra i 720 richiedenti si trova ogni genere di attività e di provenienza, librai e bottegai di corazze dal Bresciano, imprenditori serici dal Comasco, mercanti di ferro dalla Bergamasca, gioiellieri da Cremona, appaltatori e aromataria dal Torinese, maestri di scuola e mercanti di olio da Genova, così come negozianti su lunghe distanze dal Brabante, dalla Germania e da Parigi.

Grafico 1. Numero delle domande di cittadinanza milanese per decenni dal 1600 al 1699



<sup>11</sup> Si tratta del libretto delle pratiche di cittadinanza dal 1600 al 1699, conservato in Archivio di Stato di Milano, Albinaggio pa, cart. 29, fasc. 21, che è stato recentemente pubblicato da Terreni, 2015, al quale si rinvia anche per l'analisi delle sue caratteristiche e della sua attendibilità

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Milano, Albinaggio pa, cart. 1, documenti del 14 febbraio 1568 e del 10 giugno 1611

La provenienza era legata quasi sempre ad una precisa specializzazione professionale, come mostrano i casi citati e come evidenzia l'esempio meno noto dei ticinesi del Sottoceneri. Questi costituivano il vertice di una qualificazione operativa che si era saldamente radicata sullo scorcio del Cinquecento nella rete cittadina di «speciari et fondegghari de speciarie», che vendevano ad una società milanese sempre più abbiente, oltre che il pepe, anche «canella, garofoli, zaferrano, noce moscata, zenzeri, erba bona, et zucchero»<sup>13</sup>. A pochi anni di distanza l'uno dall'altro, erano arrivati da Lugano nel fondaco di Ludovico Mariani posto in Piazza Duomo, prima Vincenzo Castanea, poi Cristoforo Maistreti e Pietro Antonio da Ponte e infine, nel 1606, Sebastiano Somazzi; tutti vi avevano o iniziato o svolto parte del proprio tirocinio professionale. Il Castanea era stato fattore anche nel fondaco dei famosi droghieri e banchieri milanesi Ottavio Secco e Gerolamo Cinquevie prima di «piantar bottega del suo» nella parrocchia di San Vito in Pasquiolo; mentre il Maistreti e il Da Ponte si erano messi in proprio in San Giovanni in Laterano.

Sebastiano Somazzi dopo essere stato garzone presso il Mariani e presso Gio Batta Guffante in San Michele al Gallo, aveva acquisito le botteghe del suo primo titolare vicino alla Cattedrale e sopra il Verzaro alle Quattro Marie, quella che era del Tiboldo nella Pescaria Vecchia e, nel 1617, per 2.400 lire due fondachi di speciale in Porta Ticinese. L'anno dopo aveva ottenuto dal Senato «lettere patenti di civiltà [...] perché po[tesse] godere per esso et suoi discendenti delle esentioni, immunità et privilegi che sogliono li altri Cittadini [di Milano]»: privilegi che si concretizzavano nell'esenzione al dazio della Rippa e al dazio vecchio della mercanzia, cui erano sottoposti i mercanti forestieri, e nel poter legare liberare beni mobili ed immobili<sup>14</sup>.

Sullo sfondo delle prime flessioni dell'assetto produttivo cittadino che aveva sostenuto l'espansione dal secondo Cinquecento e il progressivo instaurarsi – a partire dalle crisi del 1611, 1619 e 1630 – di un nuovo equilibrio, fondato sull'esportazione di seta filata lavorata nel contado e sui servizi finanziari connessi, anche la presenza degli svizzeri e la loro partecipazione all'economia milanese sembra assumere un nuovo carattere. Nelle principali società commerciali che si stipulano a Milano dopo la peste del 1630, i mercanti elvetici compaiono quasi sempre come

<sup>13</sup> Archivio storico civico, Milano, Materie, cart. 345, memoriale dei fondegari 1575.

<sup>14</sup> Le informazioni relative al Somazzi e agli altri fondegari luganesi a cui si fa riferimento sono tratte dalle diverse testimonianze rese da suoi conoscenti per la causa di cittadinanza; il loro resoconto doveva servire a verificare i requisiti necessari per la sua concessione, cfr. Archivio di Stato di Milano, Albinaggio pa, cart. 26, fasc. 9, Somazzi Sebastiano, 1618.

apportatori di capitali; il loro ruolo, esemplificato da quello del luganese Giacomo Antonio Verdi nella compagnia «per speciaria e droghe» con il milanese Ludovico Bonfanti, non è più di prestatori d'opera, ma di puri accomandanti: il Verdi versa ben 70.000 delle 80.000 lire di capitale e ne attende l'utile in base alle quote; lo stesso ruolo ha Giacomo Gorini<sup>15</sup>, sempre di Lugano, nella compagnia con il Mizzaferro per la produzione di pelli e scarpe, come pure Domenico Rossi di Brissago nella società con Giacinto Lomazzi per la commercializzazione di merci varie alla volta della Germania. Sempre il Somazzi, nel 1636, diventa il finanziatore di un'impresa con Giovanni Paolo Salvioni per lo smercio di mercanzie varie e di cotone<sup>16</sup>. Per non citare i casi di altri tre luganesi, Giovanni Pietro Morosini, Carlo Stazio e Giovanni Giacomo Maderno che negli anni Trenta e Quaranta del Seicento compaiono ripetutamente come investitori nelle compagnie commerciali e manifatturiere milanesi<sup>17</sup>. Tuttavia, il denaro per rivitalizzare l'economia milanese all'indomani del 1630 arriva anche da altri territori elvetic: il 15 luglio 1633 è Maizar Manfrede di Basilea, ma abitante nella parrocchia di Sant'Eufemia, a versare 110.000 delle 125.000 lire di capitale della società con Gio Batta Cassina per un lavorero di seta; mentre il 21 marzo 1634 è Valerio De Alessandri di Ginevra, residente in Santa Tecla, a costituire una compagnia con Giulio Vegetti per lana e drapperie<sup>18</sup>, così come è dal 1652 che il ticinese Pietro Antonio Gaspari, dopo aver svolto il suo apprendistato nella bottega di Giorgio Mesmer, tiene una «apotheca et fondaco diversarum mercium vulgo de Chincaglie»<sup>19</sup>.

L'andamento temporale delle domande – che ci indica una presenza dei richiedenti a Milano da retrodatare di almeno un decennio rispetto alla data della richiesta – segnala che questo flusso in entrata di operatori segue per un verso le opportunità di un'economia che fra il 1590 e il 1620 vive, seppure attraverso una profonda modificazione del proprio assetto, una fase di crescita, e per l'altro le nuove necessità e i nuovi profili che il nuovo equilibrio mercantile richiede dopo la peste del 1630.

<sup>15</sup> Diversi fratelli maggiori di Giacomo, tra cui Melchiorre e Gio Francesco Gorini, erano protagonisti fin dai primi del Seicento di un'intensissima attività di prestito attraverso livelli e polizze chirografarie nell'area dell'Alto milanese, cfr. Archivio di Stato di Milano, Notarile, cart. 23065, atto 27 febbraio 1609, n. 1327 e atto 15 giugno 1617 n. 3632.

<sup>16</sup> Cfr. rispettivamente la Societas del 28 settembre 1647, del 21 marzo 1650 e quella del 15 settembre 1636, in Archivio di Stato di Milano, Notarile, cartt. 23991-8.

<sup>17</sup> Basti compulsare le cartelle relative a quel decennio dei notai Gio Batta Redaelli, Baldassarre Grassi, Gio Batta Ghezzi, Giovanni Paolo Giussani, e Dionigi Ronchi, i cui atti sono conservati presso il fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Milano.

<sup>18</sup> Cfr. Archivio di Stato di Milano, Albinaggio pa, cart. 15, fasc. 25, Gaspari Pietro Antonio.

## Bibliografia

- Aleati, Giuseppe; Cipolla, Carlo Maria (1958). Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII. In *Storia di Milano*, XI: 375-399. Milano: Fondazione Treccani degli Alfieri.
- Bognetti, Giuseppe; De Luca, Giuseppe (2012). From Taxation to Indebtedness: the Urban Fiscal System of Milan during the Austrias Domination (1535-1706). In José Ignacio Andrés Ucendo e Michael Limberg (a cura di), *Taxation and Debt in the Early Modern City* (29-48). London: Pickering&Chatto.
- D'Amico, Stefano (2012). *Spanish Milan. A City within the Empire*. New York-London: Palgrave.
- De Luca, Giuseppe (1966). *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*. Milano: Il Polifilo.
- De Luca, Giuseppe (2017). Mercanti, organizzazione corporativa e controllo del mercato a Milano tra XVI e XVII secolo. In Hilario Casado Alonso (a cura di), *Simón Ruiz y el mundo de los negocios en Europa en los siglos XVI y XVII* (91-117). Valladolid: Ediciones Universidad de Valladolid.
- De Luca, Giuseppe; Sabatini, Gaetano (a cura di) (2012). *Growing in the shadow of an empire. How Spanish colonialism affected economic development in Europe and in the World (16.-18. cc.)*. Milano: FrancoAngeli.
- Goldstone, Jack A. (1991). Monetary Versus Velocity Interpretations of the «Price Revolution»: A Comment. *The Journal of Economic History*, 51: 176-181.
- Roll, Eric (1970). *Storia del pensiero economico*. Torino: Einaudi.
- Ruiz Martín, Felipe (1973). Demanda y oferta bancarias (1450-1600). In *Histoire économique du monde méditerranéen (1450-1650). Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel* (521-536). Toulouse: Privat.
- Tabarrini, Marco (1867). Relazione inedita dello Stato di Milano di G.B. Guarini. *Archivio Storico Italiano*, V: 3-34.
- Terreni, Andrea (2015). Milanesi seicenteschi: forestieri, stranieri e cittadini durante il XVII secolo. Un repertorio onomastico. *Annuario dell'Archivio di Stato di Milano*, 1: 79-95.
- Todeschini, Giacomo (2021). *Come l'acqua e il sangue. Le origini medievali del pensiero economico*. Roma: Carocci.